







LA MODERNITÀ LETTERARIA  
collana di studi e testi

diretta da

Anna Dolfi, Alessandro Maxia, Nicola Merola

Angelo R. Pupino, Giovanna Rosa

[82]



Natàlia Vacante

«Certe ideucchie  
che ci capitano nel riposo»  
Italo Svevo e il sottosuolo della scrittura

*visualizza la scheda del libro sul sito [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

In copertina:  
Italo Svevo. Rielaborazione grafica di Natàlia Vacante

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo straordinario  
del Consiglio di Amministrazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.*

© Copyright 2023  
EDIZIONI ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com  
www.edizioniets.com

*Distribuzione*  
Messaggerie Libri SPA  
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*  
PDE PROMOZIONE SRL  
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676599-4  
ISSN 2239-9194

*A coloro che mi hanno passato il testimone  
nella staffetta della vita  
e a chi lo riceverà*



## AVVERTENZA

I saggi a cui si vuol dare una sistemazione organica nel presente volume sono stati pubblicati in occasioni, sedi e tempi diversi. Il primo capitolo, *La battaglia dei libri e delle idee. Italo Svevo recensore e critico*, è apparso in A.A.Vv., *Parola di scrittore. Letteratura e giornalismo nel Novecento*, introduzione e cura di Carlo Serafini, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 51-68. Il secondo capitolo, *La biblioteca civica. Un corsivetto anonimo del «Piccolo» di Trieste à la manière de...*, in «Aghios», 2007, 5, pp. 69-78. Il terzo, *Svevo contra Spencer. Un conflitto ideologico sommerso*, è stato pubblicato su «Le Forme e La Storia», n.s VIII, 1996, 1, pp. 201-238. Il quarto, *Favole, apologhi, aforismi. Svevo sulla linea da Leopardi a Hebbel*, in A.A.Vv., *Italo Svevo: il sogno e la vita vera*, a cura di Mario Sechi, Roma, Donzelli, 2009, pp. 113-138. E infine il quinto, *Una Chaconne per due: suggestioni e consonanze tra Carlo Stuparich e Italo Svevo*, in «Rivista di Letteratura italiana», 2019, 3, pp. 61-80.

Per non snaturare e appesantire la struttura originaria dei testi si è ritenuto di apportare solo lievi ritocchi, senza modificare i riferimenti bibliografici alle edizioni e ai testi critici disponibili nei tempi in cui sono stati pubblicati.

Dal 2004 in poi si sono susseguite edizioni critiche che hanno offerto allo studioso un accertamento più rigoroso dei testi sveviani; mi riferisco alle edizioni dei Meridiani Mondadori dirette da Mario Lavagetto e ai volumi dell'Edizione Nazionale dell'*Opera Omnia* di Italo Svevo. Nel 2017, per i tipi di Aragno, è stata pubblicata da Maurizio Serra una nuova biografia dello scrittore triestino, *Antivita di Italo Svevo*.

Nell'ultimo decennio hanno preso corpo molteplici iniziative volte ad approfondire e a valorizzare l'opera dello scrittore triestino; si pensi ai convegni internazionali di Bochum del 2012, su *Italo Svevo e le scienze: vita, tempo, scritture*, i cui atti sono stati pubblicati su «Aghios», 2014, 7-8, a cura di Marie Guthmüller ed Esther Schomacher, e di Oxford del 2011 su *Italo Svevo and His Legacy for the Third Millennium*, atti a cura di Giuseppe Stellardi ed Emanuela Tandello Cooper, Leicester, Troubador Publishing, 2014, come pure all'incontro di Studio sull'*Ultimo Svevo*, tenutosi nel 2018

a Pisa per il novantesimo anniversario della morte, a cui è seguita nel 2020 la pubblicazione degli atti, a cura di Angela Guidotti. Vasta è stata anche la produzione degli studi critici, ricordo almeno i contributi più recenti di Giovanni Palmieri, *Svevo, Zeno e oltre*, Ravenna, Pozzi, 2016; di Mario Sechi, *Una saggezza selvaggia: Italo Svevo e la cultura europea nel vortice della Krisis*, Roma, Carocci, 2016; di Stefano Calabrese, *La letteratura e la mente: Svevo cognitivista*, Milano, Meltemi, 2017; di Silvia Contarini, *La coscienza prima di Zeno: Ideologie scientifiche e discorso letterario in Svevo*, Firenze, Franco Cesati, 2018; di Massimiliano Tortora, *Non ho scritto che un romanzo solo: la narrativa di Italo Svevo*, Firenze, Franco Cesati, 2019; di Angela Guidotti, *Italo Svevo e la scrittura infinita: testi sospesi, testi conclusi, testi ripensati*, Pisa, Edizioni ETS, 2019; di Chiara Marasco «L'immaginazione è una vera avventura». *Italo Svevo e il tempo ultimo della scrittura*, Roma, Aracne, 2019, di Barbara Sturmar, *La mia fortuna non s'arrestò qui: Italo Svevo e le occorrenze del successo*, Venezia, Amos, 2020, di Claudio Gigante, *Una coscienza europea: Zeno e la tradizione moderna*, Roma, Carocci, 2020.

## INTRODUZIONE

I saggi qui raccolti definiscono un percorso di studio che si è costruito e sviluppato in un arco cronologico lungo, intorno al problema critico della formazione e delle letture di Italo Svevo.

La questione della formazione culturale di Italo Svevo fu toccata sin dal momento del lancio europeo dai critici attenti dello scrittore triestino, come Valery Larbaud e Benjamin Crémieux, o come Montale, che nel celebre *Omaggio a Italo Svevo* del 1925 attribuiva la novità del suo terzo romanzo a una maggiore presa di coscienza delle correnti letterarie europee<sup>1</sup>; ma Svevo, con un atteggiamento improntato all'*understatement*, tipico di quegli anni, tendeva, com'è noto, a sminuire e a ridimensionare questi apporti: basti pensare alla lettera del 17 febbraio del 1926 in cui ringraziava Montale per l'invio dei suoi articoli<sup>2</sup>, o all'autoritratto di scrittore dilettante e *naïf* delineato a quattro mani con l'amico giornalista Giulio Cèsari nel *Profilo autobiografico* e poi sostanzialmente riproposto da Silvio Benco in una celebre prefazione della *Coscienza* del 1938<sup>3</sup>. Tuttavia, è soprattutto a partire dagli anni Sessanta, anche sulla scorta delle fondamentali proposte ermeneutiche di Giacomo Debenedetti, a partire dal celebre *Svevo e Schmitz* apparso sul «Convegno» nel 1929, che i critici hanno iniziato a guardare al di là di quell'immagine costruita di scrittore di genio, autodidatta e dilettante – che dopo la morte di Svevo è stata avallata dalle testi-

<sup>1</sup> Cfr. l'*Omaggio a Italo Svevo*, pubblicato sul numero di novembre-dicembre del 1925 della rivista «L'Esame», e poi in ITALO SVEVO, EUGENIO MONTALE, *Carteggio*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1976, soprattutto le pp. 78-79.

<sup>2</sup> «Sento il bisogno di dirle che non credo che la differenza fra la *Coscienza* e i due romanzi precedenti debba ricercarsi nell'influenza di letteratura modernissima. Io ero molto ignorante di tale letteratura quando scrissi perché dopo l'insuccesso di *Senilità* io proprio m'interdissi la letteratura. Usai persino dell'accortezza per impedirmi di ricascarci: Studiai il violino e gli dedicai per vent'anni tutto il tempo che avevo libero. Lessi molti romanzi italiani e dei francesi gli scrittori maggiori della mia epoca. So l'inglese ma non abbastanza per leggere facilmente l'*Ulisse* che sto leggendo lentamente ora con l'aiuto di un amico. In quanto al Proust, m'affrettai a conoscerlo quando l'anno scorso il Larbaud mi disse che leggendo *Senilità* (ch'egli come Lei predilige) si pensa a quello scrittore» (Lettera a E. Montale del 17 febbraio del 1926, in ITALO SVEVO, *Epistolario*, a cura di Bruno Maier, Milano, Dall'Oglio, 1985, p. 779).

<sup>3</sup> Silvio Benco, *Prefazione a ITALO SVEVO, La coscienza di Zeno*, Milano, Corbaccio, 1938.

monianze della moglie e degli amici letterati – sottoponendo la sua opera a più scrupolose e attrezzate indagini<sup>4</sup> che hanno messo in luce da una parte i «fondamenti ideologici», filosofici e letterari dell'opera sveviana, dall'altra una capacità di sfruttamento delle strategie narrative più ricca, consapevole e persino sofisticata.

E in particolar modo, dagli anni Ottanta in poi, l'affinamento degli strumenti di indagine testuale, l'avanzamento delle ricerche condotte sulla dimensione dell'autobiografismo, sui complessi rapporti esistenti fra autore, narratore e personaggi, l'individuazione di interferenze e piani di contaminazione fra scritture creative e scritture private, hanno messo in luce un quadro molto più articolato e problematico, evidenziando in Svevo una capacità di gestione delle proprie risorse espressive tutt'altro che improvvisata, e soprattutto un consapevole e ben orientato filo di ricerca e di scavo analitico, che sembrano essersi costruiti nel tempo sulle basi di uno studio irregolare, ma non generico, anzi costantemente perseguito negli spazi di libertà dagli impegni della sua vita borghese.

Di importanza decisiva sono stati perciò gli studi volti ad esplorare in maniera più sistematica la formazione letteraria, scientifica e filosofica di Ettore Schmitz, che hanno considerato questa fase di apprendistato non più come una semplice preistoria che precede il momento della rivelazione della *Coscienza*, ma come un percorso di ricerca e di studio fondativo e rilevante per la maturazione di una compiuta identità autoriale. Grazie anche a biografie accuratamente e minuziosamente ricostruite<sup>5</sup>, è stato possibile colmare le lacune presenti nelle testimonianze autobiografiche dello scrittore e nei ricordi di congiunti e sodali della cerchia triestina, confermando l'ipotesi – già formulata da quei critici che avevano messo in rilievo il sottile lavoro di riflessione, ideazione e scrittura che occupa la lunga fase del cosiddetto silenzio sveviano, quella che, com'è noto, va dalla rinuncia alla letteratura del dicembre 1902 alla *Coscienza* – di una parziale inattendibilità dell'auto-ritratto d'autore da Svevo stesso ha tratteggiato nel corso degli anni<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Mi riferisco soprattutto ai contributi pionieristici di ARCANGELO LEONE DE CASTRIS, *Italo Svevo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1959; SANDRO MAXIA, *Letture di Italo Svevo*, Liviana, Padova, 1965; ANDRÉ BOUISSY, *Les fondements idéologiques de l'oeuvre d'Italo Svevo*, in «Revue des Études italiennes», XII, 1966, 3-4; XIII, 1967, 1; NORBERT JONARD, *Italo Svevo et la crise de la bourgeoisie européenne*, Paris, Les Belles Lettres, 1969.

<sup>5</sup> Rinvio in particolare all'operazione suggestiva e utile di TULLIO KEZICH, *Svevo e Zeno – Vite parallele*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1970; alla biografia di JOHN GATT-RUTTER, *Alias Italo Svevo. Vita di Ettore Schmitz, scrittore triestino*, Siena, Nuova Immagine, 1991 (1ª ed. inglese: *Italo Svevo-A Double Life*, Oxford University Press, 1988), e alla più recente biografia di MAURIZIO SERRA, *Antivita di Italo Svevo*, Torino, Aragno, 2017.

<sup>6</sup> Occorre ricordare innanzitutto gli studi di GIANCARLO MAZZACURATI (*Dentro il silenzio di*

Il primo capitolo, *La battaglia dei libri e delle idee*, esplora nel suo complesso l'attività di recensore e critico, che si è rivelata preziosa per la messa a fuoco dei suoi interessi di lettore e per l'apprendistato del futuro scrittore. Gli articoli giornalistici mettono già in rilievo le sue doti di attento conoscitore degli orientamenti vitali della letteratura italiana e europea, la sua capacità di cogliere precocemente i rivolgimenti in atto nello scenario scientifico ed epistemologico della *fin de siècle*, e poi, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, la sua attenzione nei confronti di questioni politiche e sociali di grande attualità.

Di particolare interesse sono risultati i contributi pubblicati sull'«Indipendente» dal 1880 al 1890, poiché si inseriscono in quella fase di studio e di prove di scrittura che si inaugura con il ritorno a Trieste nel 1878, dopo il soggiorno di studio nel collegio di Segnitz: una fase caratterizzata, com'è noto, da letture disordinate quanto frenetiche, praticate attraverso diversi canali di 'approvvigionamento' (la Biblioteca Civica, i libri acquistati o scambiati, la lettura di giornali e riviste a diffusione nazionale, come la «Nuova Antologia», il «Corriere della Sera», «La Domenica Letteraria», «La Domenica del Fracassa», «Il Fanfulla della Domenica», le pagine della stampa estera, soprattutto francese e tedesca).

L'avvio alla scrittura di Ettore Schmitz appare caratterizzato sin dall'inizio da una forma di semi-clandestinità; quando inizia a scrivere e a pubblicare gli articoli per l'«Indipendente», egli ha già dovuto accettare i *diktat* dell'autorità paterna che escludono l'arte dalla formazione del solido borghese, cosicché scrivere e studiare si configurano per lui come attività da praticare in segretezza nelle ore serali e notturne. E tuttavia, nonostante che dal 1880 l'impiego in banca occupi quasi interamente la sua giornata, egli continuerà a praticare la lettura e la scrittura, con più costanza di quanto non vorranno attestare le dichiarazioni ufficiali dello Svevo maturo. E lo

*Svevo*, in FRANCESCO PAOLO BOTTI, GIANCARLO MAZZACURATI, MATTEO PALUMBO, *Il secondo Svevo*, Napoli, Liguori, 1982, e *Introduzione* a ITALO SVEVO, *Scritti su Joyce*, Parma, Pratiche, 1986) e di MARIO LAVAGETTO (*L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Torino, Einaudi, 1975, ripubblicato in seconda edizione accresciuta sempre presso lo stesso editore nel 1986; *Introduzione* a ITALO SVEVO, *Romanzi*, Torino-Paris, Einaudi-Gallimard, 1993; *Confessarsi è mentire*, in *La cicatrice di Montaigne*, Torino, Einaudi, 1992). Vanno segnalate, inoltre, le importanti proposte critiche di GABRIELLA CONTINI (soprattutto *Il quarto romanzo di Svevo*, Torino, Einaudi, 1980), gli approfondimenti emersi dai contributi di GIUSEPPE ANTONIO CAMERINO (in: *Italo Svevo. Ein Paradigma der Europäischen Moderne*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1990) di LUCA CURTI (*Svevo e Schopenhauer. Rilettura di Una vita*, Pisa, Edizioni ETS, 1992; *Svevo romanziere: ottimismo, pseudo-Weininger, inettitudine*, Pisa, Edizioni ETS, 2012), di GIOVANNI PALMIERI (*Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due biblioteche*, Milano, Bompiani, 1994), e dai saggi compresi nel volume di MARIO SECHI, *Il giovane Svevo. Un autore «mancato» nell'Europa di fine Ottocento*, Roma, Donzelli, 2000.

farà anche quando dovrà destreggiarsi fra tre impieghi, avendo accettato a partire dal 1893 di insegnare corrispondenza commerciale all'Istituto Revoltella, ed occupandosi quotidianamente anche dello spoglio della stampa estera alla redazione del «Piccolo».

Lo studio degli articoli pubblicati sull'«Indipendente», la testata cittadina portavoce dell'irredentismo, ha rivelato negli orientamenti del giovane Schmitz un'apertura europea poco in sintonia con quella linea culturale *italianisante* di matrice risorgimentale – la stessa che di lì a pochi anni il giovane Slataper avrebbe criticato nelle *Lettere triestine* –, che permeava la Trieste di quegli anni. I suoi contributi sul teatro e sul romanzo appaiono già caratterizzati da una linea di approccio ai fenomeni letterari che fa tesoro della lezione desanctisiana e si nutre di stimoli e suggestioni di varia provenienza.

Lo spoglio degli articoli del primo periodo mette in luce, tra l'altro, la posizione da cui egli osserva la situazione del romanzo di fine Ottocento, criticando e smascherando quelle forme di spiritualismo decadente, di individualismo estetizzante, che si proponevano di invertire il percorso investigante della scienza e del pensiero, e finivano per adattare il discorso «sperimentale» naturalista alle mode di un risorgente idealismo.

Per Ettore, già a quest'altezza, la strada per superare l'*impasse* tardo-naturalista passa piuttosto attraverso l'assunzione di una nuova e più avanzata responsabilità, etica e conoscitiva; ed è questo il filo conduttore che il critico sviluppa, in maniera asistemica ma coerente, negli articoli dedicati alla situazione della letteratura di fine Ottocento. Un attento esame degli articoli ha consentito di evidenziare nel giovane scrittore una linea di ragionamento costantemente orientata da un profondo assillo di verità che trascende il carattere occasionale del pezzo, e si tende in uno sforzo di analisi e di comprensione di un quadro culturale profondamente segnato da tutta una serie di svolte e di rotture epistemologiche.

Di particolare importanza per la messa a fuoco del ruolo dello scrittore nella moderna società capitalistico-borghese sono le annotazioni che Svevo sviluppa intorno al fenomeno sempre più diffuso del diletterismo e all'emergere di una sempre più marcata dimensione autobiografica della scrittura, l'uno e l'altro riconducibili alle condizioni di crescente precarietà dell'arte contemporanea. L'inclinazione al diletterismo per il critico è un portato del rapido evolversi delle tendenze artistiche, della velocità con cui si consumano i prodotti letterari, i quali finiscono per essere risucchiati nel vorticoso caleidoscopio delle mode effimere, che definiscono quei meccanismi oscuri in base ai quali si forma il consenso intorno ad un autore, e per cui

essendo anche soltanto dilettanti si può coricarsi sconosciuti e forse disprezzati e svegliarsi destati dalla celebrità in persona che viene a impossessarsi dell'eletto<sup>7</sup>.

Il giovane Schmitz si sente personalmente coinvolto in questa dimensione impura dell'arte moderna, essendo stato costretto suo malgrado ad occuparsi di letteratura solo nel tempo libero, ma la sua riflessione lo porta al tempo stesso a rivendicare l'importanza del ruolo sociale svolto dal dilettante, soprattutto all'interno di realtà provinciali e periferiche, poiché questi contribuisce a far circolare le idee e a contrastare le derive élitarie e antidemocratiche presenti in diverse tendenze artistiche di fine Ottocento.

Ed è sempre alla percezione precoce di quella condizione precaria dell'autorialità che occuperà le pagine di tanti scrittori del Novecento, che si può ricondurre l'interesse nei confronti delle autobiografie, e più in generale della dimensione autobiografica della scrittura, che rappresenterà uno degli assi portanti intorno a cui si strutturerà l'esperienza letteraria dello Svevo narratore.

All'indagine sulle collaborazioni giornalistiche di Ettore Schmitz si raccorda il capitolo secondo, *La biblioteca civica. Un corsivetto anonimo del «Piccolo» di Trieste* à la manière de..., nel quale ipotizzo la possibile attribuzione di un breve corsivo, da me rinvenuto sulle colonne del «Piccolo», alla penna del giovane scrittore.

Il capitolo terzo, *Svevo contra Spencer. Un conflitto ideologico sommerso*, si concentra sul rapporto di Svevo con l'evoluzionismo e in particolare con le tesi del darwinismo sociale di Herbert Spencer.

La riflessione di Svevo, facendo tesoro delle pagine desanctisiane sul rapporto tra arte e scienza, si inserisce su un livello avanzato del dibattito europeo intorno alle relazioni tra pensiero scientifico e letteratura. Anche riguardo a questi temi, si è dimostrata di grande importanza la ricostruzione delle sue letture negli anni della formazione, e in particolare di quel resistente sostrato scientifico e razionalistico che le attraversa nel tempo come un filo conduttore (dallo studio giovanile di Machiavelli e Guicciardini, al successivo interesse per Darwin, e in anni più tardi per le teorie di Charcot, come pure per quelle freudiane e marxiane) e le contamina, dando vita ad originali rielaborazioni.

La costante attenzione rivolta alle leggi che regolano l'universo, allo sviluppo e al comportamento dell'«occhialuto uomo», nel rapporto con i propri simili e con gli altri esseri viventi, lo porta a confrontarsi con le ricerche e le rivoluzionarie ipotesi teoriche di Darwin, e con le applicazioni filoso-

<sup>7</sup> ITALO SVEVO, *Il dilettantismo*, in *Teatro e saggi*, a cura di Federico Bertoni, in *Tutte le opere*, edizione diretta da Mario Lavagetto, Milano, Mondadori (I Meridiani), 2004, p. 1018.

fiche che Spencer, com'è noto, estese dal campo strettamente biologico a quello sociale, politico, economico.

Considerando sostanzialmente assodati i rapporti con l'opera di Darwin, ho condotto uno studio analitico e sistematico dei riferimenti espliciti e indiretti al sistema spenceriano presenti nell'intera opera dello scrittore triestino (dalle pagine narrative e saggistiche ai testi teatrali, alle scritture private). L'interesse assiduo per Darwin e per Spencer si può collocare nel periodo che va dagli anni Ottanta ai primi anni del Novecento, ma occorre rilevare che accenni espliciti al filosofo inglese si collocano in una fase successiva, il che sembrerebbe testimoniare come la riflessione sulle applicazioni filosofiche della teoria evoluzionista abbia continuato ad agire in maniera sommersa e continuativa.

Dallo studio dei *loci* in cui si fa riferimento a Spencer si evince che Svevo intrattiene un rapporto più complesso e conflittuale con il filosofo inglese, perché mentre l'opera di Darwin rappresenta il livello scientifico di elaborazione della teoria evoluzionista, un livello che lo stimola con la sua logica aperta di correzioni e perfezionamenti, il sistema spenceriano investe per contro tematiche più ampie e controverse, elaborando una concezione totalizzante della realtà, sia naturale, sia storica, sia sociale, puntando cioè a realizzare una visione ideologicamente rassicurante del futuro come progresso univocamente orientato e garantito.

Si può notare come egli utilizzi a più riprese toni polemici nei confronti di Spencer, una pungente ironia che assume a tratti le forme di una satira corrosiva. Sintetizzando si possono individuare tre livelli sui quali il distacco da Spencer è radicale. Il primo punto di divergenza riguarda la visione progressiva ed armonica della realtà universale proposta nei *First Principles* (1862) e nei *Principles of Biology* (1864-67), che rappresenta la base su cui poggia l'intero sistema spenceriano. Il secondo punto è quello dell'ideologia politica – esposta soprattutto nel libello *The Man versus the State* (1884) – che gli appare fondata su un'idea dello Stato assolutamente negativa e su una concezione della società spietatamente concorrenziale, volta alla soppressione degli individui più indifesi in nome di un progresso di dubbia linearità e fondatezza. Ma l'attacco più duro Svevo lo sferra nei confronti delle idee espresse in *The Data of Ethics* (1879-92), dove si fa più marcato il determinismo di una filosofia che giunge a postulare l'ereditarietà dei comportamenti morali in modi che gli sembrano inaccettabili. Svevo si mostra invece incuriosito e a tratti persuaso dal trattato pedagogico, *Education: intellectual, moral and physical* (1861), che costituisce una sorta di corollario al «sistema» spenceriano, e che presenta sul piano del metodo opzioni nettamente innovative e antiautoritarie – ad esempio, il nesso educazione-

esperienza – le quali parrebbero condivisibili dal punto di vista di Svevo (si pensi alle pagine sull'educazione della figlia Letizia), ma ovviamente al di fuori dell'impianto deterministico delle leggi dell'ereditarietà, che per Spencer presiede anche alla sfera della pedagogia.

Le riflessioni di Svevo intorno alle tematiche evoluzionistiche sono caratterizzate da un resistente pessimismo che è sorretto da altri filoni di filosofia della natura, come quello schopenhaueriano o quello leopardiano. Egli sembra collocarsi idealmente in una costellazione di pensiero comprendente appunto Schopenhauer e Leopardi, in opposizione a una linea come quella spenceriana, il cui ottimismo finalismo sembrerebbe ricollegabile, sia pur attraverso uno slittamento evidente di piani, al sistema di Leibniz.

L'analisi dei testi ha evidenziato come il tema della natura sia svolto in maniera originale dallo scrittore triestino, utilizzando uno sguardo alternativamente analitico e sintetico, distante sia dalle rappresentazioni romantiche, sia da quelle naturalistiche, sia da quelle decadentistiche. In particolare, leggendo certe pagine saggistiche, narrative e anche epistolari, si può notare come nelle rappresentazioni analitiche egli osservi per così dire 'al microscopio' i fenomeni naturali, servendosi di un linguaggio specialistico modellato su quello descrittivo e classificatorio tipico delle scienze positive, ma approdando nella maggior parte dei casi a considerazioni antinomiche.

Le esemplificazioni tratte dal mondo degli animali persuadono l'autore dell'assenza di qualsivoglia finalismo positivo nelle leggi ferree della natura, la quale, come per Schopenhauer e Leopardi, non si cura dei destini del singolo, ma solo della sopravvivenza della specie; l'osservazione condotta sulle forme 'minime' dell'esistenza conferma e condensa in quadretti emblematici la capillare pervasività e inderogabilità delle sue leggi, l'assenza di quella direzione di progressivo perfezionamento che per Spencer rappresentava l'ossatura del darwinismo sociale.

Costante appare poi in Svevo la riflessione sul rapporto tra «evoluzione» e «cristallizzazione», che rappresenta un nodo cruciale della teoria darwiniana e delle sue molteplici riprese. Questa problematica attraversa in tutta la sua complessità la scrittura di Svevo, e si evidenzia maggiormente nei momenti di approfondimento e di svolta; e se riguardo alle formulazioni di Darwin il ripensamento di questo nesso teorico procede in maniera spregiudicatamente aperta, sia nei saggi (in particolare, in quelli scritti dopo la rinuncia alla carriera letteraria: *L'uomo e la teoria darwiniana* e *La corruzione dell'anima*), sia nelle opere letterarie; al contrario esso si caratterizza per un atteggiamento dialettico e polemico nei confronti della rappresentazione fortemente ideologizzata propostane da Spencer.

L'imperfezione si caratterizza per Svevo come tratto specificamente

umano, alimenta quella forza vitale, il «malcontento», che rende possibile l'evoluzione. La perfezione delle altre specie viventi si configura, per contro, come fissazione, come «cristallizzazione», come perdita dell'anima, sensisticamente e materialisticamente intesa come tensione vitale. Per cui, lo sviluppo degli organismi animali, pur muovendo verso l'acquisizione di stadi più evoluti, nel momento in cui si raggiunge l'adattamento all'ambiente, finisce a suo avviso per indirizzarsi verso la sclerosi e la morte.

Trasferendo queste osservazioni sul piano sociale, lo scrittore triestino è portato a rivalutare, com'è noto, la figura dell'inadatto, dell'inetto, che non viene visto spencerianamente come un individuo destinato a soccombere nella *struggle for life*, ma come un essere ancora in grado di percepire la spinta verso il progresso e il perfezionamento, di rivelare, in quanto forma aperta, delle potenzialità imprevedibili.

Il disadattamento e l'adattamento, come la salute e la malattia, solo apparentemente costituiscono coppie antinomiche, giacché in realtà sono termini che si possono considerare in relazione di contiguità; si configurano per Svevo come due facce della stessa medaglia, poiché condividono lo stesso destino di sopraffazione e di morte: se da una parte il disadattato finisce nella maggior parte dei casi per soccombere nella lotta per la vita, dall'altra il *fittest* appare immobilizzato in una sorta di *Life-in-Death*, e l'equilibrio tra questi due estremi si può realizzare solo in virtù di un accidente momentaneo e fortuito, e non di un disegno finalistico.

L'equilibrio del sistema sociale, o più in generale l'equilibrio 'vitale' dell'universo, parrebbe scaturire da un conflitto, da una tensione continua che si stabilisce tra adatti e inadatti. E così com'è possibile rintracciare spinte contrastanti all'interno del macrocosmo sociale, allo stesso modo all'interno dell'organismo dell'individuo, in ogni fase del suo sviluppo (uno sviluppo che per Svevo non è né progressivo, né lineare), sussiste un continuo stato di disordine e di tensione fra pulsioni opposte, non c'è armonia fra ciò che l'individuo desidera e ciò che riesce a realizzare. Se questa drammatica sproporzione tra tensione desiderante e piacere conseguibile vale per ogni fase dello sviluppo umano, essa si rende ancora più manifesta nella vecchiaia, in quella fase in cui tutte le capacità fisiche subiscono biologicamente un'involutione. È su questi presupposti che si sviluppa il grande tema della vecchiaia «selvaggia» che prende corpo negli scritti sveviani degli ultimi anni, che si può articolare a sua volta nei due sottotemi ricorrenti dell'ossessione per l'igiene fisica e per la dieta, e dell'intreccio tra memoria e sogno che rende possibile la soddisfazione del desiderio. Si vede bene come nella rilevazione di un'assenza di ordine e di armonia nello sviluppo, Svevo attui uno smontaggio della tesi organi-

cistica proposta da Spencer, pur senza approdare a soluzioni alternative.

La distanza da Spencer si può misurare in maniera ancor più evidente sul piano della teoria politica. Basti considerare il racconto *La tribù*, pubblicato nel 1897 sulla rivista di Filippo Turati «Critica sociale», in cui lo scrittore piuttosto che consentire con le idee espresse dal filosofo inglese riguardo al progressivo perfezionamento degli organismi sociali, pare concordare con le tesi esposte da Marx, il quale riteneva invece che in una società industrialmente avanzata l'alienazione, l'estraniamento dell'uomo rispetto agli oggetti materiali e ai rapporti sociali, fossero destinate a farsi più stringenti.

Se Spencer mostrava avversione nei confronti di qualunque forma di assistenzialismo statale volto a tutelare gli individui più deboli, poiché a suo avviso avrebbe finito per minare l'andamento della legge evolutiva, Svevo dal canto suo dissente profondamente dalla legittimazione etica di uno sfrenato «*laissez faire*», fondato sulla base delle teorie evoluzioniste.

Tuttavia è sul terreno dell'etica che si misura la distanza più radicale dalle posizioni di Spencer, ed è su questo piano che si consuma più in generale l'allontanamento dello scrittore triestino dallo scientismo ottocentesco. Già nella commedia giovanile *Le teorie del conte Alberto*, egli fa infatti esclamare al protagonista:

Io so intanto che le leggi dell'eredità vennero scoperte sulle bestie. *Pochi matti* si sono azzardati applicarle all'uomo<sup>8</sup>,

marcando una netta opposizione rispetto a Spencer e ai suoi sostenitori. Svevo coglie dunque precocemente, in tutta la sua problematicità la questione etica, e ritiene che non sia possibile trasferire automaticamente i metodi delle scienze naturali alle scienze umane, ma che sia necessario esplorare altri percorsi non riconducibili a rigidi schemi deterministici. Anch'egli come Spencer crede che la lotta per la vita si faccia più aggressiva e più competitiva in una società di tipo industriale, ma non ravvisa un rapporto consequenziale fra adattamento dell'individuo alla società e sviluppo della coscienza morale, come affermava il filosofo inglese, anzi è costretto amaramente a riconoscere che nella moderna civiltà capitalistica si assiste ad un soffocamento della coscienza morale e della libertà.

Attraverso i suoi personaggi, Svevo conduce un'indagine a tutto campo sulle forme più evolute, complesse e contraddittorie dell'etica borghese, mettendo a nudo le mistificazioni e gli autoinganni di un soggetto che ha sempre più la percezione di muoversi in una società malata e avviata verso

<sup>8</sup> I. SVEVO, *Le teorie del conte Alberto*, in *Teatro e saggi* cit., p. 54.

un futuro contrassegnato da incertezze inquietanti piuttosto che indirizzato verso «magnifiche sorti e progressive». Si vede bene come Svevo recuperi dalla tradizione dello scientismo ottocentesco la necessità di una verifica positiva dei valori, al di là degli schemi ideologici elaborati dalla filosofia tardo-positivistica, recuperi cioè la necessità di mantenere viva e aperta la dimensione della ricerca e dell'autoanalisi.

Il capitolo IV, *Favole, apologhi, aforismi. Svevo sulla linea da Leopardi a Hebbel*, si sofferma sull'interesse di Svevo per la favola, per l'apologo, per la scrittura aforistica, e più specificamente sulle radici della sua attrazione verso queste forme narrative brevi e talvolta fulminanti.

Anche le favole si ricollegano all'attenzione dello scrittore nei confronti di quelle teorie e filosofie della natura e della storia, che esplorano a livello macro e microscopico il funzionamento del mondo, l'evoluzione e l'organizzazione delle specie viventi, e in particolare della specie mutante dell'«occhialuto uomo». Abbiamo visto come la riflessione di Svevo intorno alle problematiche evoluzionistiche si arricchisca innestandosi su altri filoni di filosofia della natura, e in particolare su quella linea di pensiero che da Voltaire a Schopenhauer a Leopardi si oppone a qualunque forma di finalismo provvidenzialistico, e per contro s'impone il dovere di scandagliare in modo analitico e senza infingimenti i meccanismi che presiedono allo sviluppo e alla regolamentazione delle forme della vita, nella natura e nella società.

Alla lezione del Leopardi delle *Operette morali* si può ricollegare quel tono di «leggerezza apparente», che è presente tanto nelle pagine letterarie, quanto in quelle saggistiche, come pure negli scritti privati di Svevo, e con il quale vengono affrontate riflessioni di ampio respiro filosofico-scientifico, un tono che in lui filtra e recupera anche la lezione della tradizione umoristica ebraica e inglese. Una suggestione leopardiana si può evidenziare sia sul piano del contenuto, nella contestazione a oltranza di ogni sistema dialettico orientato verso una prospettiva teleologica, sia sul piano stilistico-formale, poiché Svevo, nonostante sia già investito dalle spinte dissolventi del pensiero della modernità, aspira a mantenere un controllo razionale della scrittura attraverso la ricerca di uno stile limpido ed essenziale.

La riflessione sull'evoluzione e sulle conquiste del progresso scientifico si lega in Svevo all'interrogazione sulle possibilità di stabilire un collegamento tra avanzamento scientifico ed effettivo progresso morale, ma l'indagine analitica dei fenomeni lo spinge a prendere le distanze da quella sorta di «nuovi profeti» che auspicano l'avvento di un tempo in cui l'uomo non avrà più paura della morte, o da certi scienziati che presagiscono l'avven-

to di un tempo in cui la vita dell'uomo si allungherà oltre i limiti attuali. Alle ipotesi ottimistiche di Mečnikov, egli replica facendo sue le tesi leopardiane secondo le quali una vita intensamente vissuta è enormemente preferibile a una vita semplicemente lunga, con modalità che sembrano seguire il procedimento di scomposizione razionalistica di tante pagine dello *Zibaldone*, a partire dalla constatazione oggettiva che «sulla nostra terra la morte catastrofica, la morte nell'età giovine è la legge», che si rinviene in *Ottimismo e pessimismo*<sup>9</sup>. Le tesi che propongono il risorgere di forme di antropocentrismo vengono sistematicamente sottoposte da Svevo a un processo di smontaggio, sia nei saggi, sia nelle favole e negli apologhi, in cui leopardianamente egli mette in scena personaggi dialoganti, e in alcuni casi animali, secondo un procedimento che risale alla favola classica.

La riflessione sveviana si esercita non solo nelle favole e negli apologhi, ma anche in altre misure ancora più condensate, che ben si conciliano in lui con le costrizioni del tempo produttivo borghese; basti pensare a quei brevi aforismi, o a quelle notazioni diaristiche sintetiche al massimo, in cui un nocciolo sapienziale viene racchiuso in poche battute, o in notazioni incisive che si servono spesso di immagini paradossali, che hanno precedenti illustri negli aforismi di Schopenhauer o in quelli di Nietzsche, e in cui si intrecciano scrittura diaristica e riflessione filosofica.

Riguardo a questo tipo di scrittura aforistica che ha per oggetto osservazioni riferite al mondo degli animali, Svevo potrebbe aver attinto qualche spunto dalle opere di Christian Friedrich Hebbel, e in particolare dai suoi *Tagebücher* e *Aphorismen*, in cui è presente questo tipo di scrittura sintetica dal tono amaro e a volte sarcastico. Hebbel, soprattutto per la sua attività di tragediografo, probabilmente non fu sconosciuto al giovane Ettore, avido lettore di classici della letteratura tedesca negli anni di Segnitz, e in particolar modo attratto dalla forma teatrale (basti pensare al lungo elenco di lavori teatrali abbozzati o solo progettati che si rinviene nel diario di Elio, nonché alla passione per il teatro dei fratelli Schmitz, e all'attività di recensore di Ettore). Essendo stato poi Svevo un attento lettore di scritture autobiografiche, non è escluso che egli abbia potuto conoscere più tardi l'opera autobiografica di Hebbel, considerando anche che una scelta dai *Diari* fu pubblicata nel 1912 da Scipio Slataper presso l'editore Carabba.

Pur non essendoci, a quanto risulta, riferimenti espliciti all'opera di Hebbel nelle pagine sveviane, non è escluso che si tratti in questo caso come in altri di una di quelle letture fatte<sup>10</sup>, assorbite e poi riaffiorate nel

<sup>9</sup> I. SVEVO, *Ottimismo e pessimismo*, in *Teatro e saggi* cit., p. 882.

<sup>10</sup> Il suo nome potrebbe essere compreso tra «gli altri» cui accenna Elio nel suo diario riportando

tempo, per la suggestione di uno stile fulminante, e di una *Weltanschauung* caratterizzata anch'essa da una interrogazione problematica sul rapporto tra l'esistenza e il male, tra leggi di natura e aspirazioni dell'individuo, tra Dio e l'immortalità dell'anima.

Mettendo a confronto i due autori, colpisce in particolare una certa somiglianza nella tecnica di messa in scena di rapide osservazioni che si concludono con un esito paradossale. In Hebbel, che si misura con la crisi della dialettica idealistica, il paradosso rappresenta una struttura portante del ragionamento, parrebbe lo strumento che mantiene vivi e in tensione i due poli della contraddizione in virtù della dinamica intrinsecamente contraddittoria dell'esistenza. La scrittura di Hebbel riflette una visione tragica dell'esistenza, che esclude ogni forma di finalismo, come pure l'affermazione di un qualsiasi ordine gerarchico tra gli esseri viventi.

La sua visione naturalistica appare sintetizzata negli aforismi sugli animali, in cui si può osservare come la rappresentazione di brevi scene attraverso incisive battute di dialogo, o attraverso affermazioni apodittiche, per lo più paradossali, sia tecnicamente molto simile a quella adottata da Svevo, soprattutto per quanto riguarda la messa in scena di prospettive divergenti, e nella maggior parte dei casi diametralmente opposte. Sia Hebbel, sia Svevo, partono da un'osservazione analitica del mondo naturale, e rilevano l'assoluta mancanza di una *ratio* nel meccanismo biologico della natura, l'assenza cioè di una prospettiva etica, a causa della relatività dei punti di vista, dei paradossi su cui si regge il funzionamento dell'universo, basato su un equilibrio precario e instabile di spinte contrapposte (basti tenere a mente le celebri pagine della *Coscienza*).

La stessa immagine del padre eterno che è presente in certe favole sveviane appare in sintonia con le rappresentazioni hebbeliane di un «Dio debole», che deve compiere l'atto creativo per conoscersi, ed è attraversata da un'interrogazione dubbiosa che tocca non solo le ragioni dell'esistenza dell'uomo e del mondo, ma l'essenza stessa della natura divina.

Le convergenze tra Hebbel e Svevo, dunque, non si limitano al livello della tecnica di messa in situazione della favola, ma si possono estendere anche al livello 'filosofico', all'appartenenza di entrambi a un certo *côté*

un breve elenco delle letture fatte semi-clandestinamente a Segnitz dal fratello: «Schiller e Goethe furono i suoi più grandi amici al tempo che fu in collegio. Quando io fui in collegio, vidi con meraviglia che esso dedicava tutte le sue ore libere allo studio dei classici. [...] I classici tedeschi furono da lui tutti studiati e cercò di approfondirsi il più possibile in essi. Mi ricordo che coi suoi risparmi si fece una biblioteca. Ed ancora adesso veggio in quello scaffale, disposti in bell'ordine [...] lo Schiller, il Hauff, il Körner, l'Heine ed altri» (ELIO SCHMITZ, *Diario*, Palermo, Sellerio, 1997, p. 97, corsivo mio).

tedesco di inclinazione anti-hegeliana. Si può osservare, ad esempio, come l'immagine dell'uomo come «proseguimento dell'atto creativo», che si ritrova tra le note diaristiche di Hebbel, sia in sintonia con le idee espresse da Svevo in apertura del saggio *La corruzione dell'anima*, o ancora come in molte altre annotazioni Hebbel rifletta sull'esistenza di un rapporto problematico tra l'estrema fluidità della vita e la tensione costrittiva della forma, che pretende di fissarla in una sorta di cristallizzazione mortuaria.

Si vede bene come la riflessione sveviana sulla dinamica aperta dell'evoluzionismo si contamini con altri apporti di filosofia della natura, e come sia difficile districare gli elementi che dal pensiero di Hebbel portano alle elaborazioni nietzscheane, e poi magari a quelle pirandelliane e sveviane (per tracciare un percorso sintetico, ma in realtà assai più articolato e frastagliato).

Senza voler costringere l'originalità delle immagini e delle elaborazioni sveviane dentro le maglie strette di analogie e derivazioni più o meno dirette, e più o meno congetturali, ho voluto richiamare l'attenzione su questa dimensione aforistica della sua scrittura, sulla tendenza alla concentrazione e alla *brevitas* che si riscontra sia nelle favole, sia nelle pagine diaristiche, perché se da una parte in esse si esercitano attivamente una riflessione libera, un pensiero asistematico che si esprime in forme aperte e frammentarie; dall'altra queste stesse attitudini parrebbero configurarsi come la spia di una difficoltà dello Svevo maturo, autore finalmente riconosciuto e legittimato, nel misurarsi con la organicità e compiutezza della forma romanzesca, in un tempo in cui essa appariva avviata a un inesorabile sgretolamento.

Immergendosi in un'incessante analisi dell'Io, Svevo dà vita nei suoi ultimi anni a una proliferazione di maschere autobiografiche, a una serie di scritture aperte e frammentarie, che stentano a fissarsi in forme concluse e restano allo stato di abbozzi, senza riuscire a coagularsi nel progettato quarto romanzo. Nello spazio della favola, dell'apologo, dell'aforisma, in queste forme esigue e condensate di scrittura, si può invece ancora esercitare un pensiero affilato, che riflette sulle tensioni problematiche della modernità e sulle poliedriche espressioni del «male che parla il mondo».

L'ultimo capitolo, *Una Chaconne per due: suggestioni e consonanze tra Carlo Stuparich e Italo Svevo*, si ricollega a una questione che nel tempo si è intrecciata a quella dell'apprendistato e della formazione di Svevo, e cioè a quella della ricostruzione congetturale delle biblioteche dell'autore, che ha potuto giovare di un nuovo considerevole contributo grazie al recente rinvenimento di un cospicuo numero di libri di Ettore Schmitz nel Fondo di Antonio Fonda Savio.

Come ho osservato in un mio precedente intervento al Convegno dell'ADI sul *Canone e la Biblioteca*<sup>11</sup>, i nuclei fondativi della sua biblioteca fisica e mentale sono sostanzialmente riconducibili ai tre periodi in cui è possibile suddividere il suo percorso di studi e di letture: quello che comprende le sue prime esperienze di lettore, condotte sul filo di un appassionamento di tipo alfieriano, soprattutto durante gli anni trascorsi al Brüsselsche Institut di Segnitz am Main fino al 1878<sup>12</sup>; quello che va dal 1878 al 1902, che racchiude gli anni in cui egli completa la propria formazione commerciale e inizia a lavorare alla filiale triestina della banca Union di Vienna, continuando tuttavia a coltivare l'aspirazione di affermarsi come scrittore con i suoi primi due romanzi, freddamente accolti dalla critica; e infine l'ultimo periodo, quello della frequentazione privata e «clandestina» della letteratura da parte dell'imprenditore Ettore Schmitz, che culmina con l'elaborazione e stesura della *Coscienza* e con l'inatteso e oramai insperato riconoscimento, un periodo che appare caratterizzato da un intenso sforzo di aggiornamento del proprio patrimonio culturale, e da una ripresa di sperimentazione tecnica e formale in linea con il grande modernismo europeo.

Per molti anni, dunque, la questione della complessiva *Bildung* di questo autore dalla formazione poliedrica e aperta sui versanti più stimolanti dell'orizzonte europeo si è strettamente intrecciata, nel lavoro degli studiosi, alla necessità di ricostruire queste tre sezioni dell'ideale biblioteca di Svevo, tutte quasi interamente perdute e sopravvissute solo attraverso parziali e lacunosi ritrovamenti.

Della biblioteca personale di Ettore a Segnitz, messa insieme con i propri risparmi e poi in parte pazientemente ricollocata nella propria stanza al ritorno a Trieste, e costituita per lo più dai principali autori del Romanticismo tedesco e del Classicismo di Weimar (Goethe, Schiller, Jean Paul, Heine, Körner, Hauff), per quel che ci è dato di conoscere è sopravvissuta, e giunta sino a noi, solo la celebre edizione inglese delle opere di Shakespeare<sup>13</sup> donatagli da Anna Herz (nipote del direttore del collegio Samuel Spier), quasi a parziale risarcimento per il sequestro da lui subito delle opere del drammaturgo inglese in traduzione tedesca, acquistate con i soldi ricavati dalla vendita delle opere di Goethe, e segretamente divorate durante le ore notturne. Per la ricostruzione di questa prima fase di ricezione della tradi-

<sup>11</sup> NATÀLIA VACANTE, *Una biblioteca perduta: i libri e la formazione di Italo Svevo*, in AA.VV., *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2002.

<sup>12</sup> Per una ricostruzione documentaria dell'esperienza di collegio rinvio a HANS MICHAEL HENSEL, JOHN GATT-RUTTER, *Italo Svevo Samuel Spiers Schüler*, Segnitz bei Würzburg, Edition Villa Segeniz, 1996.

<sup>13</sup> WILLIAM SHAKESPEARE, *The Dramatic Works*, London, Warne and Routledge, 1872.

zione letteraria tedesca, di rilevante importanza si è rivelato il *Diario di Elio*.

La biblioteca degli anni che precedono il matrimonio si configura al tempo stesso come patrimonio librario fisicamente posseduto, e come patrimonio mentale assai più ampio, costituita com'è oltre che da un numero imprecisato di libri acquistati in proprio (e talvolta poi rivenduti, secondo un'antica consuetudine), dai libri letti nelle ore serali presso la Biblioteca Civica di Trieste, o dai libri ricevuti alle redazioni dell'«Indipendente» e del «Piccolo», con cui Svevo collaborava in quegli anni, o ancora da opere di cui ebbe notizia frequentando le conferenze e le riunioni della Società di Minerva o della Società ginnastica. Un parziale ausilio all'individuazione di queste letture è stato fornito dal registro dei libri presi in prestito tenuto dalla Biblioteca Civica fino al 1880, dalle molte pagine autobiografiche di *Una vita*, nonché dagli articoli e dalle recensioni pubblicate sull'«Indipendente».

La biblioteca di Villa Veneziani, infine, l'unica realmente strutturatasi come luogo di studio e di lavoro, delimitato e ritualmente organizzato (e non a caso usata come spunto per la descrizione della vita di Zeno nella *Coscienza* e nelle cosiddette «Continuazioni»), in cui confluirono in parte libri acquistati negli anni precedenti, e altri introdotti negli anni successivi al matrimonio (caratterizzati tra l'altro da un netto miglioramento di condizioni economiche) fu materialmente distrutta da un bombardamento il 20 febbraio 1945. Di questa biblioteca, di cui non è stato possibile conoscere né le modalità evolutive, né la struttura definitiva, per lungo tempo si è pensato che fossero sopravvissuti solo una parte esigua dei volumi<sup>14</sup>, qualche pezzo del mobilio, alcuni manoscritti miracolosamente messi in salvo dalla moglie e dalla figlia nello sfollamento ad Arcade, e il violino che era stato di Elio e che infine era passato alla nipote Ortensia<sup>15</sup>; beni acquisiti dal Museo sveviano dopo la morte della figlia Letizia.

<sup>14</sup> Si tratta, com'è noto, dello Shakespeare di Segnitz già ricordato, delle *Opere varie* di Alessandro Manzoni (che reca la data del fidanzamento ufficiale, 20 dicembre 1895), del *Mistero del poeta* di Antonio Fogazzaro (con dedica di Ettore a Livia), di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, e di *Suggestion e autosuggestion* di Charles Baudoin; a questo nucleo originario si sono aggiunti nel tempo altri esemplari, come alcune edizioni originali delle opere di Svevo donate ad amici o alla moglie, e altre opere che rappresentano per lo più omaggi allo scrittore divenuto improvvisamente famoso. Per un elenco dettagliato dei volumi acquisiti nel corso del tempo dal Museo Sveviano rinvio al Catalogo della biblioteca sveviana pubblicato nel volume di SIMONE VOLPATO e RICCARDO CEPACH, *Alla peggio andrò in biblioteca. I libri ritrovati di Italo Svevo*, Macerata, Biblohaus, 2013, pp. 102-116.

<sup>15</sup> Nel testamento redatto il 14 agosto 1921 Svevo esprime la volontà di donare «A Ortensia Schmitz di Ottavio il mio violino che fu di mio fratello Elio, con la cassetta di Hill», cfr. ITALO SVEVO, *Racconti e scritti autobiografici*, a cura di Clotilde Bertoni, in *Tutte le opere*, edizione diretta da Mario Lavagetto, Milano, Mondadori (I Meridiani), 2004, pp. 722-723.

Questo è stato il patrimonio a disposizione degli studiosi fino al 2011, quando dopo articolate ricerche Simone Volpato ha riportato alla luce un'ulteriore porzione del *corpus* librario appartenuto allo scrittore triestino, e cioè i volumi confluiti nella biblioteca del genero Antonio Fonda Savio. Volpato ha seguito con intelligenza e pazienza il filo che dai libri di Svevo portava ai libri del genero, chiedendosi in che modo si fosse costruita la biblioteca Fonda Savio e provando per la prima volta a studiarne le provenienze, e così l'uno dopo l'altro sono affiorati 71 volumi con la firma di possesso Ettore o semplicemente con l'iniziale del suo nome.

Il ritrovamento di una parte dei libri di Ettore Schmitz nel Fondo Fonda Savio, donato dalla figlia Letizia all'Università di Trieste, da un lato testimonia un rapporto di amicizia e di condivisione di determinate passioni intellettuali tra suocero e genero, coltivate nella cornice di Villa Veneziani, dall'altro offre agli studiosi la possibilità di tornare a interrogare in maniera più approfondita il retroterra vastissimo delle letture di Italo Svevo. E se è vero che si tratta di una porzione esigua rispetto al patrimonio librario andato distrutto, da un esame più attento dei volumi rinvenuti possono emergere nuovi spunti e nuove suggestioni, soprattutto quando si tratta di esemplari compulsati.

Ed è su questo livello di indagine che si inserisce il capitolo *Una Chaconne per due*, che partendo dal rinvenimento nello scaffaletto in questione del volume di Carlo Stuparich *Cose e ombre di uno* (pubblicato nel 1919, dopo la sua tragica morte, per le edizioni della «Voce»), cerca di mettere in luce alcune sintonie sotterranee che si rintracciano nelle opere dei due autori.

Anche se la nota di possesso di Ettore reca la data del 1927, l'analisi delle numerose sottolineature e la natura dei passi evidenziati sollecita stimolanti riflessioni. Innanzitutto mi sono chiesta se Svevo lo abbia effettivamente letto nel 1927 o se non sia azzardato anticiparne la lettura agli anni a ridosso della sua pubblicazione, trattandosi di un libro scritto da un concittadino sacrificatosi per la causa irredentista, e pubblicato dalle edizioni della «Voce», rivista che Svevo seguiva con particolare interesse e intorno alla quale orbitavano diversi giovani scrittori triestini.

Le testimonianze dirette di Svevo sulle letture compiute negli anni precedenti alla stesura della *Coscienza* sono scarse, tuttavia la costante ricerca di verità che contraddistinse la sua riflessione dopo la rinuncia alla letteratura del 1902, lo poneva in sintonia con l'ardore dei giovani che animarono l'esperienza della prima «Voce», quella che dimostrò una maggiore apertura nei confronti di generi letterari e forme di scrittura che si ponevano in rapporti di discontinuità e rottura con lo psicologismo di stampo ottocentesco. Il punto di incontro tra Svevo e i vociani si può forse individuare

nella ricerca di un'espressività antiletteraria, di un'autenticità antiretorica, che in questi giovani scrittori si esprimeva soprattutto in una poetica del frammento intrisa di valenze fortemente autobiografiche. Inoltre, occorre ricordare che grande spazio fu riservato sulle colonne della «Voce» alla questione triestina, e non solo a quella politica, ma anche a quella culturale (basti ricordare le celebri *Lettere triestine* di Slataper); e che la rivista, programmaticamente orientata ad avere uno sguardo aperto sull'orizzonte letterario, politico e sociale contemporaneo, riservò una particolare attenzione agli studi di psichiatria e alla emergente teoria psicoanalitica di Sigmund Freud, in anni in cui Svevo, anche attraverso altri canali, si stava avvicinando con interesse a questi studi.

Seguendo le piste sottili delle sottolineature e delle annotazioni presenti nei volumi posseduti da Svevo, si può ipotizzare che diversi scrittori vociani siano stati letti e conosciuti da lui anche negli anni del «silenzio».

Non appare dunque improbabile che Svevo abbia letto con interesse molti articoli pubblicati sulla «Voce» e che per questa via sia entrato in contatto con alcuni scritti di Carlo Stuparich pubblicati sulla rivista fiorentina, alcuni dei quali presentano numerosi segni di attenzione nella stampa in volume di *Cose e ombre di uno* posseduta da Svevo e riemersa nel Fondo Fonda Savio.

Se attribuiamo a Svevo i segni rinvenuti sulla sua copia di *Cose e ombre di uno*, possiamo ipotizzare che egli abbia segnato quei passi e quegli spunti di riflessione in linea con i propri interessi, infatti questi articoli toccano temi cari a Svevo, più volte affrontati nei suoi scritti, come l'insofferenza giovanile nei confronti dei valori borghesi, la disposizione all'autoanalisi, la critica verso quella forma di autocompiacimento della malattia e del disagio psicologico che porta chi vi si immerge a sviluppare un pessimismo oblomoviano, inerte e ripiegato; l'idea della malattia come autoconvincimento, le riflessioni sui concetti di equilibrio e di salute, la disposizione a rifiutare l'esperienza dei padri e a rivendicare il diritto di autoeducarsi. Particolarmente evidenti appaiono i segni di una lettura partecipata rinvenuti sui margini delle pagine in cui è ripubblicato l'articolo *Esperienza preventiva* (28 agosto 1914), sia riguardo alle notazioni di Stuparich relative al temperamento passivo del personaggio di Gončarov, sia riguardo al tema dell'autoeducazione, pagine, queste ultime, che potrebbero aver riportato alla memoria di Svevo le conversazioni avute da giovane con il fratello Elio e le annotazioni su questo tema rinvenute nel *Diario* di questi, dopo la sua prematura scomparsa.

La sintonia con alcune riflessioni di Carlo Stuparich si può ricondurre da una parte a una comune matrice desanctisiana e alla giovanile appassionata ricezione della lezione del romanticismo tedesco, dall'altra a un'idea

di scrittura come strumento di introspezione e di scavo interiore, alla tendenza di entrambi a viverla come surrogato della «vita vera».

Al di là dei brani che appaiono compulsati nell'esemplare sveviano del libro di Stuparich, è possibile individuare un ulteriore sotterraneo tema di incrocio tra questi due scrittori, e cioè il tema della *Hausmusik* (particolarmente sviluppata nella Trieste asburgica) e l'interesse per lo studio del violino.

Negli anni della rinuncia alla letteratura, Svevo adopera il violino come surrogato della penna, sa di essere un musicista dilettante, e nei riferimenti autobiografici in cui allude ai suoi esercizi e alle sue esecuzioni musicali assume costantemente un tono autoironico; lo si può osservare scorrendo le pagine dell'epistolario in cui da una parte emerge l'affezione verso lo strumento che porta con sé durante le trasferte di lavoro a Murano e a Charlton, dall'altra il tono scanzonato con cui si ritrae alle prese con esso, un tono evidente anche nel *Soggiorno londinese*.

Nel più tardo *Profilo autobiografico*, Svevo ritorna sulle ragioni che lo hanno spinto a riprendere lo studio del violino, e ricorda le difficoltà incontrate in virtù della sua età avanzata, spingendosi ad affermare che «tali impedimenti sono descritti con qualche tristezza nella *Coscienza di Zeno*»<sup>16</sup>, segnalando così al lettore il nesso autobiografico presente nelle pagine del romanzo.

Ma tornando al rapporto tra Svevo e Stuparich, a me pare che nel celebre episodio della *Coscienza* in cui è descritta l'esecuzione musicale della *Chaconne* di Bach da parte di Guido Speier, che sancisce la sconfitta di Zeno nella lotta per la conquista di Ada Malfenti, si possano intravedere delle consonanze tra il modo di intendere la musica e l'esecuzione musicale di questi due autori.

Contrapponendo Guido a Zeno, Svevo mette a confronto due modi differenti di intendere la musica: Guido incarna il dilettante per scelta che suona per sfoggiare la sua maestria, per impressionare un pubblico poco esperto; Zeno invece possiede una competenza musicale inquieta e scrupolosa, sa cosa sia il rigore interpretativo pur non riuscendo a raggiungerlo con i suoi mezzi espressivi.

Dopo la magistrale esecuzione di Guido, Zeno, com'è noto, muove delle riserve sulla modalità di esecuzione di alcuni passaggi del pezzo, finendo per accelerare la sua sconfitta, poiché i suoi rilievi appaiono dettati dall'invidia, ma in realtà l'appunto che muove all'esecuzione del passaggio finale del brano di Bach è fondato. Ora, nel formulare il suo giudizio, Zeno/Svevo potrebbe a mio avviso aver rielaborato uno spunto presente in *Cose e ombre di uno*, in cui Carlo Stuparich si raffigura nell'atto di suonare

<sup>16</sup> I. SVEVO, *Profilo autobiografico*, in *Racconti e scritti autobiografici* cit., p. 808.

la *Chaconne* di Bach e fa una sorta di recensione sul modo di eseguire questo pezzo, considerato un caposaldo dell'educazione violinistica.

Carlo e Zeno, come si può osservare attraverso un confronto intertestuale, sottolineano entrambi il rigore di Bach, l'assenza di virtuosismi nella sua musica, come pure la natura intimistica della *Chaconne*.

Ed è su questa esigenza di integrità e di moralità che possono essersi incrociati due scrittori appartenenti a generazioni diverse e per altri aspetti distanti fra di loro; nella ricerca di una scrittura introspettiva, autentica, senza virtuosismi, tesa a uno sforzo di conoscenza e insofferente nei confronti delle finzioni letterarie e delle convenzioni borghesi.

L'ipotesi di consonanze e suggestioni con le riflessioni di Carlo Stuparich arricchisce di ulteriori risonanze la scrittura della *Coscienza*, un romanzo denso e complesso, sia nella orchestrazione delle partiture del testo, sia nella profondità e vastità dei riferimenti intertestuali che esso racchiude.

La vastità dell'«enciclopedia» dello scrittore triestino, la ricchezza della sua biblioteca mentale, rendono ancora oggi la sua opera uno stimolante oggetto di studio e d'analisi per «i palombari della critica»<sup>17</sup> del nuovo millennio, al lavoro dei quali il ritrovamento dello «scaffaletto» di Fonda Savio», fornirà sicuramente nuovi spunti per ulteriori indagini e nuovi affondi intertestuali.

Per concludere e rinviare il lettore a una lettura più distesa e analitica dei saggi che compongono questo volume, si può affermare che il filo rosso che lega i capitoli del libro va ricercato nella ricchezza di suggestioni e di stimoli che continuano ad affiorare, a distanza di tanti anni, dalla trama della scrittura sveviana, una scrittura che si è stratificata nel corso del tempo sia attraverso un lavoro sotterraneo, sia rifrangendo in sé le suggestioni ricavate da letture feconde che hanno fruttificato anche nel tempo lungo, come afferma Svevo stesso in un appunto diaristico, accennando a questa dinamica del pensiero, che sembra attivarsi grazie a

certe ideucchie che ci capitano nel riposo. Vengono e vanno via apparentemente molto lontano se non si fissano sulla carta. Fissate sulla carta sono tolte all'evoluzione e si cristallizzano per non essere mai più adoperate o per stonare in qualche cosa in cui saranno cacciate a forza. Invece così del tutto dimenticate fertilizzano come quella materia organica che si decompone per meglio ricostituirsi quando viene la sua stagione<sup>18</sup>.

Bari, febbraio 2023

<sup>17</sup> S. VOLPATO, R. CEPACH, *Alla peggio andrò in biblioteca* cit., pp. 34-35.

<sup>18</sup> I. SVEVO, *Racconti e scritti autobiografici* cit., p. 781.



## INDICE

Avvertenza	9
Introduzione	11
I. La battaglia dei libri e delle idee. Italo Svevo recensore e critico	31
II. La biblioteca civica. Un corsivetto anonimo del «Piccolo» di Trieste <i>à la manière de...</i>	51
III. Svevo contra Spencer. Un conflitto ideologico sommerso	63
IV. Favole, apologhi, aforismi. Svevo sulla linea da Leopardi a Hebbel	99
V. Una Chaconne per due: suggestioni e consonanze tra Carlo Stuparich e Italo Svevo	125
Postfazione [di <i>Mario Sechi</i> ]	153



L'elenco completo delle pubblicazioni  
è consultabile sul sito

**www.edizioniets.com**

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?Col=MOD%20La%20modernità%27%20letteraria>



## Pubblicazioni recenti

83. ELISABETTA MONDELLO, GIORGIO NISINI, MONICA VENTURINI [a cura di], *Contronarrazioni. Il racconto del potere nella modernità letteraria*, 2023, 2 tomi: tomo I, pp. 600 - tomo II, pp. 696.
82. NATÀLIA VACANTE, «Certe ideucce che ci capitano nel riposo». *Italo Svevo e il sottosuolo della scrittura*, 2023, pp. 160.
81. ANDREA CERICA, «Un loro dio». *La poesia di Kavafis nel primo romanzo di Pasolini*, 2022, pp. 136.
80. GIORGIO NISINI, *Testimoniare il conflitto. Letteratura, verità, impegno nelle memorie della grande guerra*, 2021, pp. 160.
79. GIOVANNA ROSA, *Il paradosso della civiltà culturale ambrosiana*, 2021, pp. 344.
78. CHIARA MARASCO [a cura di], *Includere e motivare. Obiettivi e strategie didattiche per la classe d'Italiano*, 2021, pp. 160.
77. ALBERTO CARLI, SILVIA CAVALLI, DAVIDE SAVIO [a cura di], *Letteratura e antropologia. Generi, forme e immaginari*, 2021, pp. 832.
76. ROSANNA MORACE, *Il prisma, l'uovo, l'esorcismo. Meneghello e il dispatrio*, 2020, pp. 200.
75. GIOVANNA LO MONACO, *Tommaso Ottomieri. L'arte plastica della parola*, 2020, pp. 212.
74. CARLA PISANI [a cura di], *Scritture del dispatrio*, 2020, pp. 608.
73. CLELIA MARTIGNONI, *Complessità novecentesche e ragioni filologiche. Gadda, Sereni, Baldini*, in preparazione.
72. ENRICO ELLI, *Il ministero della parola. Da Foscolo a Santucci*, a cura di Giuseppe Langella, Elena Rondena, 2020, pp. 156.
71. CARLO A. MADRIGNANI, *Verità e narrazioni. Per una storia materiale del romanzo in Italia*, a cura di Alessio Giannanti, Giuseppe Lo Castro, Antonio Resta, 2020, pp. 496.
70. BRUNO FALCETTO [a cura di], *Lector in aula. Didattica universitaria della letteratura italiana contemporanea*, 2020, pp. 140.
69. RICCARDO GASPERINA GERONI, FILIPPO MILANI [a cura di], *La modernità letteraria e le declinazioni del visivo. Arti, cinema, fotografia e nuove tecnologie*, 2019, 2 tomi: tomo I, pp. 480 - tomo II, pp. 460.
68. MASSIMO SCHILIRÒ, *Tornare alla casa della madre. Vittorini Morante Celati*, 2019, pp. 188.

Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di settembre 2023